Analisi E INTERPRETAZIONE DI UN TESTO LETTERARIO

Analizzate il testo che segue, rispondendo alle domande del questionario.

Corteggiamenti

Il brano è tratto dal quinto capitolo della *Coscienza di Zeno* (*Storia di un matrimonio*): Zeno frequenta la casa dell’amico Giovanni Malfenti con l’intento di sposarne la figlia Ada; in realtà, per i suoi comportamenti maldestri e per una serie di circostanze avverse, finirà per sposare Augusta, la più brutta delle sorelle Malfenti.

Io portai giornalmente dei fiori a tutt’e tre le fanciulle e a tutt’e tre regalai le mie bizzarrie e, sopra tutto, con una leggerezza incredibile, giornalmente feci loro la mia autobiografia.

A tutti avviene di ricordarsi con più fervore del passato quando il presente acquista un’importanza maggiore. Dicesi anzi che i moribondi, nell’ultima febbre, rivedano tutta la loro vita. Il mio passato m’afferrava ora con la violenza dell’ultimo addio perché io avevo il sentimento di allontanarmene di molto**1**. E parlai sempre di questo passato alle tre fanciulle, incoraggiato dall’attenzione intensa di Augusta e di Alberta che, forse, copriva la disattenzione di Ada di cui non sono sicuro. Augusta, con la sua indole dolce, facilmente si commoveva e Alberta stava a sentire le mie descrizioni di scapigliatura**2** studentesca con le guancie arrossate dal desiderio di poter in avvenire passare anch’essa per avventure simili.

Molto tempo dopo appresi da Augusta che nessuna delle tre fanciulle aveva creduto che le mie storielle fossero vere. Ad Augusta apparvero perciò più preziose perché, inventate da me, le sembrava fossero più mie che se il destino me le avesse inflitte. Ad Alberta quella parte in cui non credette fu tuttavia gradevole perché vi scorse degli ottimi suggerimenti. La sola che si fosse indignata delle mie bugie fu la seria Ada. Coi miei sforzi a me toccava come a quel tiratore cui era riuscito di colpire il centro del bersaglio, però di quello posto accanto al suo.

Eppure in gran parte quelle storielle erano vere. Non so più dire in quanta parte perché avendole raccontate a tante altre donne prima che alle figlie del Malfenti, esse, senza ch’io lo volessi, si alterarono per divenire più espressive. Erano vere dal momento che io non avrei più saputo raccontarle altrimenti. Oggidì non m’importa di provarne la verità. Non vorrei disingannare Augusta che ama crederle di mia invenzione. In quanto ad Ada io credo che ormai ella abbia cambiato di parere e le ritenga vere.

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, a cura di M. Lavagetto, Einaudi-Gallimard, Torino, 1993

1. **perché... molto**: Zeno pensa che, attraverso il matrimonio con Ada, potrà lasciarsi definitivamente alle spalle il suo passato di inettitudine.

COMPRENSIONE Del TESTO

1.Spiegate il significato della similitudine che accosta Zeno a un tiratore al bersaglio.

2.Quali sono le caratteristiche psicologiche di Zeno che emergono dal testo?

3.Quali tratti di carattere di ciascuna delle tre sorelle si possono dedurre dagli accenni a esse riferiti?

4.Il tema centrale del brano è costituito dal rapporto tra i fatti del passato e il ricordo che se ne può avere nel presente. Sintetizzate con una frase ciò che emerge dal testo a proposito di questo rapporto.

ANAlisi Del TESTO

5.Il brano è caratterizzato da una fitta e disordinata stratificazione del tempi narrativi e verbali. Ricostruite con uno schema le diverse fasi temporali evocate dalla narrazione, distinguendo:

- gli enunciati riferiti al presente della scrittura;

- gli enunciati generali che non fanno riferimento a nessun momento della storia;

- gli enunciati riferiti a diversi strati del passato (disposti, se e quando è possibile, in ordine cronologico).

COmmento

6.Confrontate questo brano con l’episodio della *madeleine* narrato in *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust mettendo in luce affinità e differenze nella concezione della memoria.

7.Anche da un brano così breve emerge un ritratto vivace di Zeno da giovane, e del modo in cui Zeno vecchio guarda a questo ritratto. Quale atteggiamento suscita nel lettore il personaggio-narratore (simpatia, antipatia, indifferenza, riprovazione morale...)? Motivate la risposta con riferimenti al testo e alle vostre reazioni soggettive di lettori.

ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO

Alberto Asor Rosa, *La coscienza di Zeno*

Alberto Asor Rosa (1933), critico letterario e docente universitario, tratteggia un quadro del più celebre romanzo sveviano.

Il romanzo ha come *Prefazione* una dichiarazione di un medico psicanalista, il quale spiega di aver spinto il suo paziente (Zeno) a scrivere la propria “autobiografia” per motivi terapeutici (anche se aggiunge che «gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità»). Dal capitolo 2 (*Preambolo*), interviene dunque l’io narrante, che racconta tutta la propria storia in prima persona. Seguono altri sei capitoli, ognuno dei quali ruota intorno a un avvenimento capitale della sua vita: *Il fumo*; *La morte di mio padre*; *La storia del mio matrimonio*; *La moglie e l’amante*; *Storia di un’associazione commerciale*; *Psicanalisi* (che a sua volta si sviluppa nel corso di quattro sedute, tra il maggio 1915 e il marzo 1916).

È prodigioso come in quest’opera si arrivi, con una disinvoltura che talvolta può apparire eccessiva, e che è soltanto la leggerezza del grande scrittore, al cuore di quella *crisi* di cui abbiamo tanto parlato.

La dolorosa consapevolezza pirandelliana dell’irrimediabilità della sofferenza umana, che può assumere il più delle volte l’aspetto, anch’esso sofferente, del ridicolo e del grottesco, si stempera nella *Coscienza di Zeno* in un equanime**1**, ininterrotto, in fondo pacificante atteggiamento ironico. Una risata fragorosa e dolente domina le giunture più profonde del *Fu Mattia* *Pascal*. Nel flusso sveviano della coscienza s’attenua sottilmente il conflitto con il reale, ancora così aspro in Pirandello: Zeno Cosini deve piuttosto affrontare e fronteggiare le contraddizioni con se stesso. Ma le proprie insufficienze, i propri limiti, la propria inettitudine, le proprie debolezze e malattie (che sono altrettante forme dell’inettitudine), persino i propri dolori, che non sono pochi, Zeno li sorveglia e li governa con quest’arma a doppio taglio dello spirito, che è l’ironia. Non dimentichiamo che per Svevo *l’ironia è la forma stilistica dell’ipocrisia*. L’ipocrisia, dunque, che a sua volta è la forma dominante dei rapporti sociali, istiga anch’essa a non prender le cose troppo sul serio, a velare gli scontri, le disillusioni, con una tinta attenuata, simile al colore che ha la mediocrità abituale anzi la *normalità* della vita.

L’inettitudine, sia pure involontariamente, porta alla fine da qualche parte, e quando ci si arriva ci si placa, soddisfatti di questo curioso bene negativo, che la nostra stessa capacità di agire e di decidere ci ha elargito. Per rendersene conto basta seguire le strane evoluzioni attraverso cui Zeno, dopo aver desiderato di sposare Ada e aver guardato, in seguito al rifiuto di quella, all’altra sorella, Alberta, finisce per fidanzarsi con la terza Augusta con cui non avrebbe mai pensato di farlo: «Mi porse la mano paffutella ch’io quasi istintivamente baciai. Evidentemente non c’era più la possibilità di fare altrimenti. Devo poi confessare che in quel momento fui pervaso da una soddisfazione che mi allargò il petto. *Non avevo da risolvere niente, perché tutto era stato risolto*. *Questa era la vera chiarezza*».

Risuona in questo tratto della coscienza di Zeno l’eco delle parole con cui l’autore (come abbiamo già visto) aveva definito la condizione psicologica di Emilio Brentani**2** alla fine della sua parabola esistenziale: «Divenne triste, sconsolatamente inerte, ed ebbe l’occhio limpido e intellettuale». E viene alla mente il ricordo dell’«indifferentismo» descritto qualche anno più tardi da Alberto Moravia, quando, ad esempio, lo scrittore parla della resa della giovane Carla**3** di fronte all’ineluttabilità di certe condizioni del reale: «Gli occhi le si empirono di lacrime; tutti erano colpevoli e nessuno, ma ella era stanca di esaminare se stessa e gli altri; non voleva perdonare, non voleva condannare, *la vita era quel che era, meglio accettarla che giudicarla,* che la lasciassero in pace».

Il ragionamento sulla vita è, come negli *Indifferenti*, centrale anche nella *Coscienza di Zeno*. Ma alla cupezza di quelli si contrappone anche in questo caso la leggerezza ironica di questa. L’assenza, anzi l’incapacità di giudizio, si sublima in una sorte di disincantata contemplazione delle stranezze della vita, una costruzione problematica e casuale, che nessuno può essere in grado di dominare e orientare nel senso voluto. Il dolore c’è, e come, ma lo si può guardare solo attraverso il prisma distanziante della bizzarria esistenziale.

La parola chiave sveviana più importante in assoluto è infatti «originalità», «originale»: essa ricorre continuamente nei momenti decisivi del romanzo. Grida Guido Speier, il cognato di Zeno: «La vita è ingiusta e dura!» Replica pacifico e sardonico Zeno: «La vita non è né brutta né bella: ma è originale! » Più avanti, di nuovo Guido: «La vita è difficile [...] ed è un gran conforto per me avere accanto un amico quale sei tu». E Zeno: «La vita non è difficile, ma è molto originale». Più distesamente: «Ma, più che ci pensavo più originale trovavo la vita. E non occorre venire mica dal di fuori per vederla messa insieme in modo tonto bizzarro. Bastava ricordare tutto quello che noi uomini dalla vita si è aspettato, per vederla tanto strana da arrivare alla conclusione che forse l’uomo vi è stato messo dentro per errore e non vi appartiene». «Tanto bizzarro», «tanto strana»: ma l’inadeguatezza non viene dal confronto con le circostanze esteriori. Viene dall’interno: dal sentimento di un’estraneità irrimediabile, la cui angoscia può essere dominata solo allontanandola, fingendo che non ci sia motivo di esserne addolorati più di tanto.

L’ironia è la barriera, il confine e alla fin fine il vero *carattere* della coscienza sveviana. E ironia vuol dire che mentre Zeno si realizza nella narrazione della propria coscienza, egli non può smettere di guardarsi mentre si narra, come lo scrittore non può smettere di guardarsi mentre scrive. A questa ironia io attribuirei, assai più che al metodo psicoanalitico grossolanamente ripreso, molti dei famosi espedienti tecnici e dei caratteri stilistici nuovi della narrazione. Il gioco di specchi e lo sdoppiamento dei piani, in cui essa essenzialmente consiste, derivano dal fatto che lo scrittore non riesce a prendere e a far prendere del tutto sul serio la cosa per lui enormemente seria che sta facendo, e Zeno Cosini, in questo a lui del tutto simile, ha deciso che solo scherzando può descrivere i suoi mali. L’ironia è, insomma, quel margine della coscienza che fa parte della coscienza ma anche ne è al di fuori, che vive al suo interno ma è anche capace di guardarla, di contemplarla, di giudicarla, di manipolarla, di metterla qui o lì secondo capriccio o secondo logica: una *supercoscienza*, che è raccontata anch’essa dalla prima, ma che al tempo stesso la guida e la sorveglia, senza perderla mai d’occhio, perché forse ha timore che si disfreni.

Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana* (Vol. III – *La letteratura della Nazione*), Einaudi, Torino, 2009

1. **equanime**: distaccato.

2. **Emilio Brentani:** protagonista del romanzo sveviano *Senilità*.

3. **Carla**:protagonista degli *Indifferenti*, romanzo di Alberto Moravia del 1929.

4. **si disfreni**: si sciolga, si liberi.

ANALISI

**1.** Suddividete il testo in sequenze e attribuite a ognuna un titolo che sia coerente con il contenuto.

2. Asor Rosa, a proposito della «irrimediabilità della sofferenza umana», sottolinea un’importante differenza tra Pirandello e Svevo. Quale?

3. Qual è, secondo Asor Rosa, la parola chiave della letteratura sveviana? Spiegate con parole vostre la tesi del critico.

**4.** Qual è “l’arma” utilizzata da Zeno per affrontare le sue fragilità, la sua inettitudine, i propri problemi? Di che cosa si tratta?

COMMENTO

5. «L’ironia è, insomma, quel margine della coscienza che fa parte della coscienza ma anche ne è al di fuori, che vive al suo interno ma è anche capace di guardarla, di contemplarla, di giudicarla, di manipolarla, di metterla qui o lì secondo capriccio o secondo logica: una *supercoscienza*». Commentate questo passaggio, ricollegandolo ai brani da voi studiati della *Coscienza di Zeno*.